

LA SCRITTURA CRITICA DI ANNA MARIA FUNDARÒ: RADICI E IDENTITÀ DEL DISEGNO INDUSTRIALE IN SICILIA

MARINELLA FERRARA

Politecnico di Milano

Abstract

Questa microstoria prende in analisi gli scritti di Anna Maria Fundarò, architetto e professore di disegno industriale a Palermo dal 1972 al 1999. Custodita nello studio-archivio Damiani-Fundarò di Palermo, la sua ampia produzione scientifica permette di ricostruire il pensiero dell'autrice, maturato nel ventennio 1970-90, sui temi del progetto e del suo ruolo nel contesto siciliano anomalo, perché arretrato e periferico rispetto ai centri della produzione industriale e del dibattito sulla contemporaneità.

L'articolo presenta la figura della Fundarò, abbozzandone una prima biografia intellettuale e ricomponendo in quattro diverse tipologie di scritti la sua ricca produzione. Dall'analisi dei testi emerge una scrittura critica che costituisce il manifesto della sua azione quotidiana di docente di progetto e il suo impegno sui temi della politica urbana a Palermo. Al contempo, si evidenzia come il suo pensiero sul design, finora molto poco studiato, costituisca un contributo rilevante a livello nazionale e una pietra miliare nel contesto siciliano.

1. Introduzione

L'esistenza nell'Università degli studi di Palermo di un Corso di laurea in disegno industriale, istituito nel 2004, si fonda sull'attività di Anna Maria Fundarò, primo professore di Disegno industriale all'Università degli studi di Palermo, fondatrice e direttore dell'Istituto di disegno industriale e del Dottorato di ricerca in disegno industriale, arti figurative e applicate.¹ Carattere volitivo, determinato e lungimirante, la Fundarò, architetto, dalla seconda metà degli anni sessanta al 1999 si è dedicata con incessante impegno “al riscatto e alla riscoperta dell'architettura, del territorio, dei beni culturali e dello sviluppo del design in Sicilia” (Bergamaschi, 2002, p. 121). I suoi numerosi scritti, oltre ai progetti, raccolti e custoditi dal marito, l'ingegnere Mario Damiani, nello studio-archivio Damiani-Fundarò² a Palermo, sono testimonianza del suo pensiero che si colloca sul filone della concezione rogersiana dell'unitarietà del progetto. Per inquadrare brevemente la sua figura, diremo che la giovane Fundarò, allieva e assistente di Gino Levi Montalcini – professore ordinario di Architettura degli interni, arredamento e decorazione all'Università di Palermo dal 1956 al 1964 – fu partecipe dell'ampio e radicale dibattito che investì le facoltà di Architettura negli anni a cavallo del Sessantotto, per approdare alla ridefinizione degli ambiti didattici e alla riconfigurazione degli studi in architettura. Con il Sessantotto si delineò un periodo particolarmente complesso per l'Italia. La grande crescita economica e demografica, il processo di urbanizzazione, la trasformazione economico-produttiva e quella del consumo massificato dei beni, avevano determinato una profonda rottura con il passato e i suoi valori. Nel 1973 le difficoltà italiane confluirono in una crisi generale del sistema economico mondiale. Il mondo dell'industrial design, legato alla produzione e alla fabbrica, visse profonde controversie. Nel tentativo di sciogliere i nodi sociali e politici del Paese, prevalse una volontà di sviluppo di una nuova cultura intrisa di risorse morali, su cui costruire il futuro. La protesta giovanile, fenomeno eminentemente urbano legato alle università, pur essendo figlia della società dei consumi, portò avanti una critica radicale del capitalismo e dei metodi convenzionali del pensiero sull'architettura.

Dalla fine degli anni cinquanta, alla Facoltà di architettura di Palermo erano stati chiamati all'insegnamento docenti provenienti da varie sedi accademiche. Tra questi Levi Montalcini, pioniere con Pagano del Razionalismo italiano, e successivamente Vittorio Gregotti³ che portava la sua esperienza di vita milanese e la concezione rogersiana dell'architettura. Le lezioni di questi docenti, come afferma la Fundarò, erano di “grande respiro”, capaci di risvegliare l'interesse per i “valori della progettazione razionalista” (Fundarò, 2007a, p. 289), assorbiti dal dominio della cultura accademica romana.⁴ Levi Montalcini esprimeva una volontà d'integrazione tra i diversi ambiti disciplinari del progetto con un'attenzione particolare alle novità introdotte dalla produzione industriale come la modularità e la standardizzazione.

Prima del suo arrivo a Palermo, Gregotti aveva già pubblicato il n. 85 di *Edilizia Moderna* con il titolo “Design” (1964), che costituiva un apparato teorico di grande interesse nell'ambito del dibattito architettonico dell'epoca perché evidenziava l'unitarietà del metodo progettuale, indipendentemente dalla scala dell'intervento, come metodo creativo, di ricerca e di sviluppo propositivo in risposta alle variabili necessità sociali.⁵ Fu proprio Gregotti a proporre l'istituzione di un insegnamento di Disegno industriale nella Facoltà di architettura di Palermo (Fundarò, 2007a). Il corso fu attivato nell'a.a. 1970-71.⁶ Per la Fundarò, fu il primo incarico ufficiale d'insegnamento. Da quel momento, con estremo realismo, esercitò il suo pensiero sulle dimensioni sociali del progetto e diede avvio a un dibattito sul ruolo del disegno industriale nel Meridione d'Italia. Trovò nella scrittura di lezioni, relazioni, articoli e saggi scientifici uno strumento per la costruzione del suo ruolo da intellettuale dell'accademia aperta alla città e al territorio.

L'analisi dei suoi scritti permette di abbozzare una biografia intellettuale dell'autrice che evidenzia – accanto alle relazioni con i protagonisti della cultura italiana del design e non solo – la vastità dei suoi interessi, il gusto severo e anche il piglio deciso e anticonformista.



Fig. 1 – A. M. Fundarò mentre presenta la sua tesi di laurea alla presenza di G. Levi Montalcini e agli altri membri della commissione di laurea, 1960.

2. Lezioni di Disegno industriale

Tra i primi scritti della Fundarò, conservati nell'archivio Damiani-Fundarò e a tutt'oggi inediti, vi sono i testi delle sue lezioni. Da queste emerge l'evoluzione dei temi che andava proponendo, i riferimenti teorici, la metodologia didattica e il registro comunicativo. Il testo della lezione da assistente "Merce – Consumo – Informazione"² del 13 marzo 1971 affronta le relazioni esistenti tra il mondo degli oggetti-merci e il consumatore-utente, utilizzando come chiave di lettura il binomio "valore d'uso-valore di scambio". Prendendo a riferimento assunti di Giulio Carlo Argan, Roland Barthes, Jean Baudrillard, Umberto Eco, Henri Lefebvre, Tomás Maldonado, Abraham Moles, Ferruccio Rossi Landi, Robert Venturi, il testo argomenta in modo articolato le problematiche del disegno industriale nel contesto della società dei consumi: la feticizzazione della merce, la crisi della funzione sociale del design, la perdita di significato della produzione degli oggetti. L'autrice fa ricorso ad accadimenti storici che avevano contribuito al dibattito su questi temi e che sono riportati non in modo cronologico, ma in funzione dell'andamento del discorso critico, e scelti per il valore dimostrativo: la scuola di Francoforte, il Werkbund, lo Styling, la Bauhaus, la scuola di Ulm. I testi delle lezioni ponevano quesiti su possibili direzioni da scegliere, strategie da attuare per modificare quella generale tendenza verso la perdita di senso della produzione contemporanea:

Tutto questo discorso potrebbe tradursi nella individuazione di una "corretta" programmazione capace di dare un senso alla mancanza di razionalità dell'attuale produzione [...] Tale controllo globale della produzione, mirante ad una costruzione organica della società, dovrebbe consentire all'utente-fruttore libertà di associazioni e varietà di combinazioni a partire da una serie di semi-prodotti qualitativamente e quantitativamente controllati [...] Un'altra direzione per una moralizzazione delle operazioni di design potrebbe essere quella che lo vede ricaricato di un neo-funzionalismo di tipo sociale: e cioè antepoendo un'efficienza sociale a quella produttiva, interpretare l'industria come un servizio per la società spostando la produzione industriale dal campo degli oggetti per uso privatistico a quello degli oggetti per uso collettivo per la capacità che hanno tali oggetti di rimanere al di fuori di quella progressione di connotazioni peculiare degli oggetti personali.

A questa direzione era associata la ricerca di una qualità diversa del modo di usare la produzione, in cui l'arte, il progetto e lo standard assumevano un ruolo:

in una nozione di uso diversa, liberata dalle connotazioni aggiuntive legate al possesso, il momento del consumo verrebbe a porsi come un momento di produzione, di uso di una lingua da parte di una massa lavorativa che ritrasforma i prodotti in strumenti: anche se i prodotti sono dei linguaggi prefabbricati, delle logotecniche, frutto di un gruppo di decisione, in una situazione di ricchezza di parola (nel rapporto lingua-parola) la dipendenza delle logotecniche da quella funzione più generale, che è l'immaginario collettivo, sarebbe più lineare.

L'anno successivo, il programma del corso, ufficialmente affidato alla Fundarò, sviluppava in modo più esteso gli stessi argomenti organizzati in cinque comunicazioni che si componevano di più lezioni:⁸ un'introduzione al corso (che comprendeva la nozione di design e le sue diverse interpretazioni, lo stretto rapporto tra design e progetto e la crisi del design) e quattro "Problemi del design". Questi trattavano nello specifico:

1. il ruolo dell'arte nella società moderna – nozione di qualità e di funzione: progetto e standard;
2. il ruolo della tecnica: principi della meccanizzazione e linea di montaggio;
3. la tecnica come materiale; tecnologia e lavoro umano; riproducibilità tecnica e cultura di massa: tecnologia e modificazioni ambientali;
4. il rapporto con l'utenza attraverso il consumo: consumo come informazione?

Dalla trattazione di questi temi, il corso passava al bilancio critico delle possibilità del disegno industriale nei paesi ad alto livello tecnologico e in quelli "tecnologicamente sottosviluppati", con riferimenti a Gui Bonsiepe, con l'obiettivo di individuare ambiti di lavoro e modalità del fare strettamente connesse con la realtà su cui "intervenire consapevolmente".⁹

Nel 1973, il corso della Fundarò, insieme ai corsi di Unificazione edilizia e prefabbricazione, Percezione e metodi di rappresentazione e Storia dell'architettura, costituiva il Corso Diagonale:¹⁰ una sperimentazione didattica diretta agli studenti di più anni di corso, una piattaforma comune di lavoro sul rapporto tra "Progetto e bisogno nella cultura della progettazione contemporanea" con l'obiettivo di ottenere un "materiale critico" operativamente trainante sul piano del progetto, e così tracciare alternative di organizzazione e configurazione dell'ambiente fisico nella città.¹¹



B. COLAJAN

UNA

Fig. 2 – Copertina della dispensa per il Corso di disegno industriale 73-74 “L’abitazione a basso costo. Progetto e Bisogno”.

Fig. 3 – Copertina della pubblicazione dei risultati del corso diagonale di Colajanni B., De Simone M., Fundaro, A.M. & Giura Longo T., “Un’esperienza didattica”.

Nell’a.a. 1976-77 la nuova titolazione del corso, Disegno industriale, e nel 1977 il ruolo di docente ordinario rappresentarono per la Fundarò l’affermazione di un certo punto di vista sul progetto e l’architettura:

Insegnare [...] implica scelte sulla cosa da insegnare. Se io non faccio il designer nel senso corrente del termine e non posso perciò trasmettere [...] come nell’antica bottega, quel complesso insieme di gerarchie e scelte che con il mio linguaggio esprimo, debbo spostare su un piano diverso questo rapporto [...] posso fare design [...] costruendo le basi perché l’università diventi [...] nodo di scambi tra i diversi operatori di design [...]. Ma a questo che può restare solo un grosso servizio organizzativo [...] l’università deve affiancare un laboratorio, diffuso, concentrato, da vedere; un luogo [...] in cui costruire, anche attraverso solo larve di design come sono i molti modellini di design [...] ricerca di un linguaggio che sia in certo senso paradigmatica [...] che esprima [...] una tensione etica da ricostruzione [...] l’attenzione all’uso razionale delle risorse [...] di fronte al bisogno e sia utile alla società [...] per [...] riconoscere aree e priorità del bisogno stesso (Fundarò, 1982).

Iniziava su questi presupposti una metodica indagine sulle attività produttive, di tipo preminentemente artigianale, del centro storico di Palermo, finalizzata alla conoscenza profonda della realtà e alla successiva valorizzazione attraverso la progettazione del sistema degli oggetti che avrebbero potuto contribuire a definire l’ambiente fisico dei luoghi. La ricerca implicava l’analisi dei rapporti tra tecniche di produzione e ambiente di lavoro, tra ambiente di lavoro e luogo dell’abitazione. A quest’attività di ricerca e didattica la Fundarò dedicò numerose mostre e pubblicazioni.

Nel 1979, i disegni di rilievo e i progetti degli studenti, insieme a video e foto, furono esposti nella mostra *Cultura materiale e centro storico di Palermo: un contributo di analisi dal corso di disegno industriale della facoltà di architettura di Palermo* presentata alla Camera di Commercio. La mostra fu definita dalla stessa Fundarò una mostra “povera” e “socialmente utilizzabile”, “sintomo di vitalità” e “possibilità di cambiamento” che configurava un rapporto diverso tra università e territorio.¹² Il lavoro di analisi prendeva a riferimento il metodo dell’*Encyclopedie* di Diderot e D’Alambert (1751-72) che utilizzava l’intervista con l’artigiano e la documentazione di una realtà/contexto attraverso il sopralluogo, compreso il rilevamento dell’ambiente di lavoro, del prodotto del lavoro e degli attrezzi di lavoro. Dunque un metodo di tipo esplorativo, sperimentale e qualitativo. A questo proposito Fundarò scriveva:

I campioni esaminati sono stati assunti a caso della sfera delle cose cui l’uomo dà forma e che costruisce a partire dal legno, dal metallo, dal vetro, dalle fibre, dall’argilla. Nelle tavole elaborate, [...] il prodotto del lavoro è rappresentato a tre livelli: l’oggetto in sé, isolato da qualsiasi contesto; l’oggetto inserito all’interno dell’ambiente in cui è prodotto; l’oggetto durante il processo di produzione, cioè quando, nel passaggio dalla materia grezza all’oggetto finito, l’uomo costruttore attraverso i suoi attrezzi ha la possibilità di estrarre quel suo peculiare potere creativo per cui, come dice Roland Barthes, l’oggetto finisce per “costituire la sigla umana del mondo”.¹³

Nel 1981, con la Fundarò direttore dell’Istituto di disegno industriale e produzione edilizia, prese avvio un’intensa attività di promozione della cultura del design che ottenne risonanza nazionale. Vari articoli e recensioni sulle attività di Palermo furono pubblicati in riviste specialistiche. Tra questi l’articolo “Artigianato e didattica: La scuola di design rifiuta l’accademia”, pubblicato sulla rivista *Ottagono*, dove la Fundarò annunciava una sorta di programma-manifesto:¹⁴

Il senso del nostro lavoro è legato alla nostra dimensione locale [...] Siamo convinti dell’urgenza della ricostruzione di una nostra cultura materiale contemporanea, a partire dalle piccole cose della quotidianità e dal costume e dal comportamento [...]. La Sicilia ha accettato da un cinquantennio un ruolo di periferia sottosviluppata: sul piano del progetto essa usa modelli culturali importati [...]. Non accettiamo la tesi rinunciataria che fa della Sicilia una regione senza vocazione produttiva e vogliamo lavorare per recuperare quel patrimonio [...] poco conosciuto che è la cultura materiale del mondo artigianale delle zone interne della Sicilia e delle antiche città. [...] la problematica dell’artigianato [...] costituirà un altro punto nodale del nostro lavoro. [...] [che] non significa fascino romantico delle cose semplici, non rappresenta cioè un puro momento contemplativo; costituisce una ipotesi di interazione e complementarità tra università/cattedra, quale laboratorio progettuale, e botteghe artigianali quali laboratori-atelier esterni (Fundarò, 1980a, pp. 92-93).

Poi, nel 1988 scriveva riferendosi all’esperienza della Wiener Werkstätte:

Ci pare di potere riprendere la dichiarazione programmatica che Hermann Bhar, fondatore teorico delle W.W. faceva: oggi abbiamo artisti (diremmo oggi meglio, progettisti) a sufficienza e abbiamo (ancora per poco, n.d.r.) anche artigiani; ciò che ci manca è soltanto l’organizzazione [...]. Un gigantesco atelier, una colonia di laboratori, dove gli artisti operino insieme con gli artigiani, istruendoli e nello stesso imparando la loro (Fundarò, 1988, p. 8).

Del 1997 è il catalogo di una mostra che si poneva in prosecuzione delle precedenti, realizzata nella Chiesa delle Balate di Palermo. La mostra era finalizzata a “provocare” gli studenti e il pubblico cittadino, con il fine di: intrigare in modo più provocatorio gli artigiani delle botteghe rilevate, facendoli lavorare a “progetti contemporanei”. [...] “usare” l’intera area del centro Storico come un vero e proprio laboratorio. [...] Con quale obiettivo? [...] mettere in contatto esperienze di progettazione “accademica” degli studenti, ed esperienze di costruzione del mondo del lavoro.

Altro strategico obiettivo era:

ragionare sul senso e ruolo del Centro Storico e sul suo destino, a partire dal lavoro che si prevede possa svolgersi dentro i suoi spazi . [...] la cultura del progetto torni a frequentare e a contaminarsi con la cultura del fare [...] [nel] luogo privilegiato dove sperimentare tradizione e modernità, ad ogni livello operativo. (Fundarò, 1997, p. 11-13)

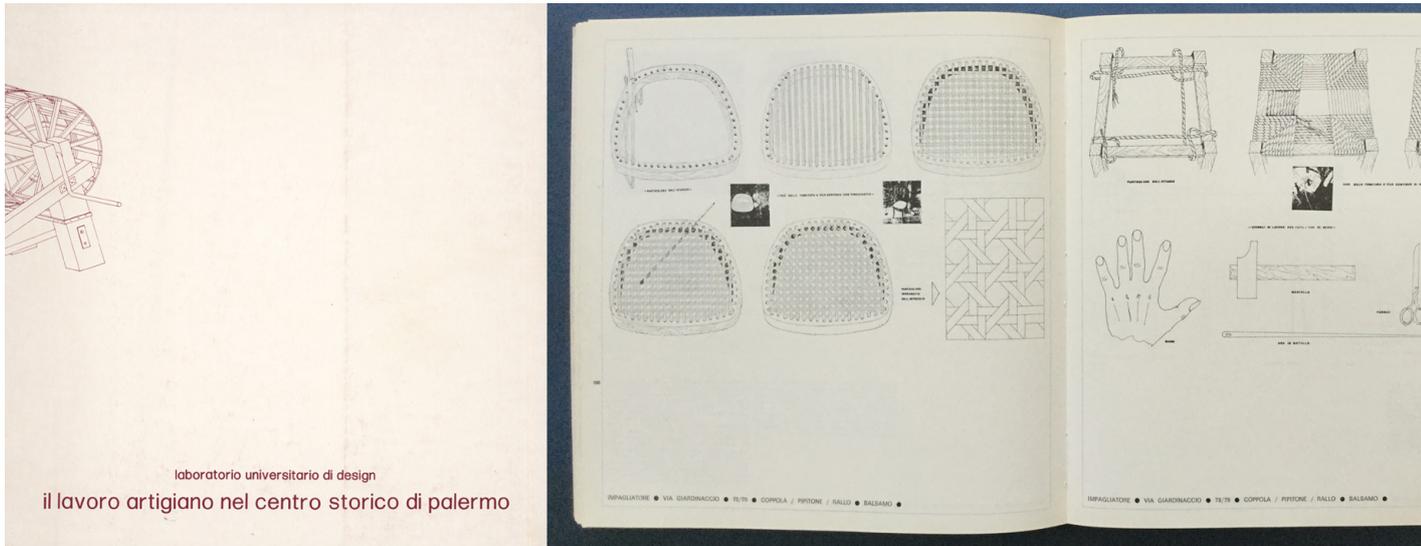


Fig. 4 – Copertina del libro *Il lavoro artigiano nel centro storico di Palermo*, 1981.

Fig. 5 – Pagine dal libro *Il lavoro artigiano nel centro storico di Palermo*, 1981.

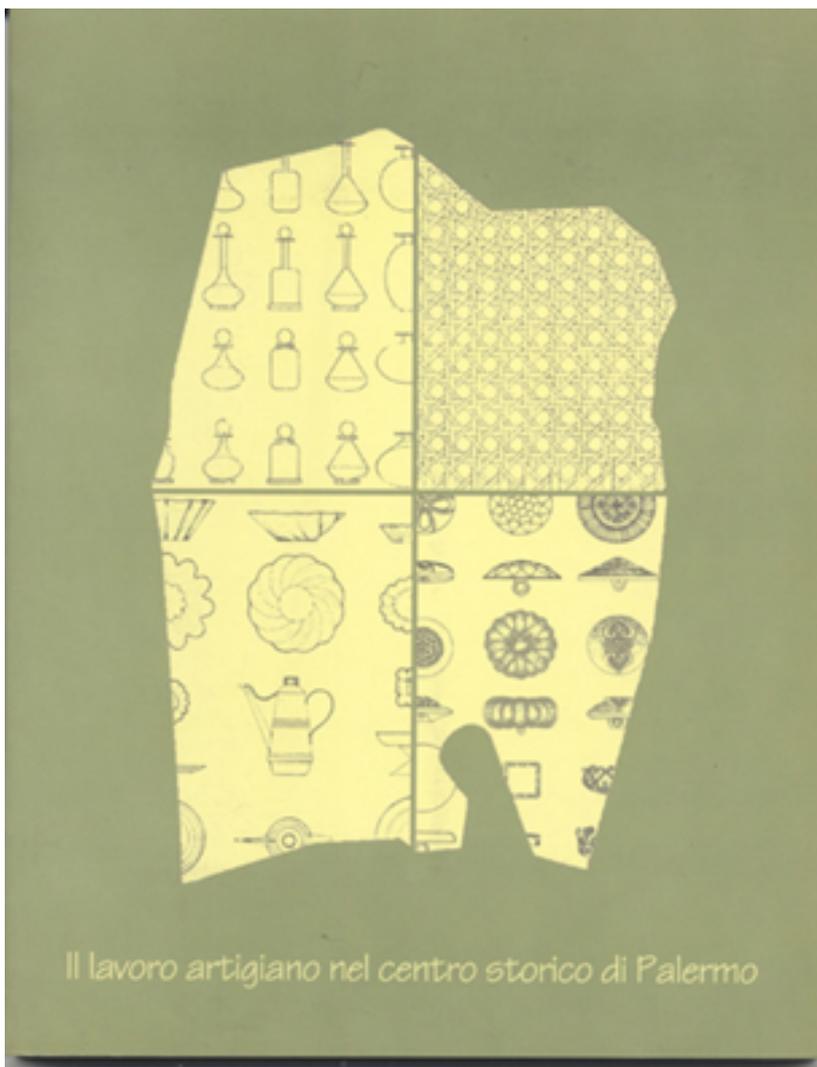


Fig. 6 – Copertina del libro *Il lavoro artigiano nel centro storico di Palermo*

3. La scrittura storica

La scrittura sulla storia di Anna Maria Fundarò evidenzia una ricerca di base conoscitiva del passato sentita come indispensabile alla comprensione del presente. La volontà di caratterizzare il suo impegno nel “contesto ‘anomalo’, tra sviluppo e sottosviluppo della situazione siciliana”,¹⁵ diede inizio a un percorso di riscoperta della produzione storica: “alla ricerca di radici”,¹⁶ di origini o nessi di senso che la portarono a riscoprire gli elementi fondativi della cultura materiale siciliana.

“Una delle possibili risposte alla crisi e alle incertezze della progettazione contemporanea – scriveva – è quella del radicamento, contro l'internazionalismo, sicché luogo e ambiente diventano parametri fondamentali delle scelte progettuali” (Fundarò, 1980c, p.10), concetto successivamente interpretato e proposto come “quel processo dialettico tra radicamento ed internazionalismo”.¹⁷ Il suo approccio si componeva di elementi della ricerca museografica,¹⁸ semiotica e antropologica, dovuti alle sue frequentazioni con l'amico stimato Antonio Buttitta,¹⁹ con le quali arricchisce la riflessione sulla dimensione oggettuale e di contesto della produzione siciliana, soprattutto in relazione al passaggio dai metodi artigianali ai processi industriali. Il suo era:

un discorso centrato sulla cultura materiale intesa come “storia dei mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione, cioè di questioni relative alla produzione e al consumo nel più ampio significato di questi termini”. [...] Non vi è dubbio che i prodotti di design influiscono in modo massiccio sull'ambiente fisico contemporaneo rappresentandone un modo peculiare di produzione e costruzione, come non vi è dubbio che alcuni dei nodi teorici del design, quale il rapporto tra arte-ideologia-società, o il rapporto tra meccanismi e ruoli creativi e realizzativi, si ritrovano tutti all'interno del tema della cultura materiale.²⁰

Mentre con gli studenti conduceva un'analisi sulle strutture produttive artigianali ancora esistenti, su cui si poteva contribuire con interventi di recupero, valorizzazione e nuove proposte progettuali, con l'attività del Dottorato di ricerca in disegno industriale, arti figurative e applicate²¹ affrontava un'indagine storica documentale sulla produzione industriale dall'Ottocento ai primi decenni del Novecento, sulla base di diverse fonti: testimonianze dirette, documenti d'archivio, artefatti comunicativi (cataloghi di vendita e inserzioni pubblicitarie) e testi. Utilizzando la denominazione “archeologia industriale”, di successo in quegli anni, si voleva ri-costruire una visione concreta dell'industrialesimo palermitano. La strategia comprendeva lo sviluppo di modalità di registrazione, catalogazione, conservazione di edifici, artefatti, strumenti di produzione e comunicazione. La ricerca, molto ampia, avrebbe permesso lo studio delle produzioni Florio nel settore della pesca, del vino Marsala e delle conserve alimentari; le fabbriche di “carta di straccia secca per solo uso d'intavolare”; l'industria siderurgica e meccanica in fonderia, di “macchine a vapore terrestri”, e di “caldaie per legni a vapore”; le fabbriche di mobili; le produzioni di oggetti in rame; le concerie di pelli; le fabbriche di pianoforti; le macine di sommacco; le fabbriche di carrozze; le fabbriche di tessuti, come quella della seta dell'Albergo dei Poveri di Palermo; le fabbriche di “ligorizia” a Termini Imerese; la fabbrica di panni a Palazzo Adriano; l'industria chimica all'Arenella che utilizzava risorse locali (agrumi e zolfo); la lavorazione del sughero; le fornaci di laterizi; le fabbriche di oggetti in cemento; le produzioni di maioliche, terraglie, porcellane e vetrerie, e la Ceramica Florio ispirata alla cultura popolare; le produzioni dei letti in ferro e rame, molto richiesti per attrezzature ospedaliere e scolastiche; le produzioni di mobili Solei Hebert e Ducrot, nelle quali emergeva con evidenza la collaborazione tra artigiani e progettisti, come nel caso della collaborazione tra Ducrot ed Ernesto Basile.

Le indagini e le pubblicazioni di archeologia industriale che la Fundarò promuoveva, confrontandosi con altre iniziative italiane, come il programma di Eugenio Battisti per il milanese Centro di documentazione e di ricerca sull'archeologia industriale, trovavano un primo obiettivo nella registrazione di dati che stavano scomparendo, per via di demolizioni o ri-funzionalizzazioni dei luoghi produttivi. La volontà era di non disperdere documenti di storia in cui era possibile rintracciare il ruolo del design, così da non perpetuare la distinzione fra arti liberali e arti meccaniche, e riconoscere (in linea con la teoria di Bianchi Bandinelli) che nella modernità il mondo dell'arte non va tenuto separato dal mondo pratico ma va piuttosto considerato immerso nelle condizioni concrete dei luoghi e delle situazioni, così da determinare un reciproco scambio di impulsi. Era necessario:

rivisitare il passato; e in particolare quella età paleo-industriale nella quale si sono configurati alcuni degli attuali modelli di comportamento, nella quale gli oggetti di consumo si sono separati dalla creatività individuale per diventare depositari di simbologie collettive, contemporaneamente fissando quasi tutti i valori simbolici e tipologici dei manufatti (Fundarò, 1980c, p. 12).



Fig. 7 – Copertina di una delle prime ricerche sulla storia del design, La ceramica Florio, 1985.

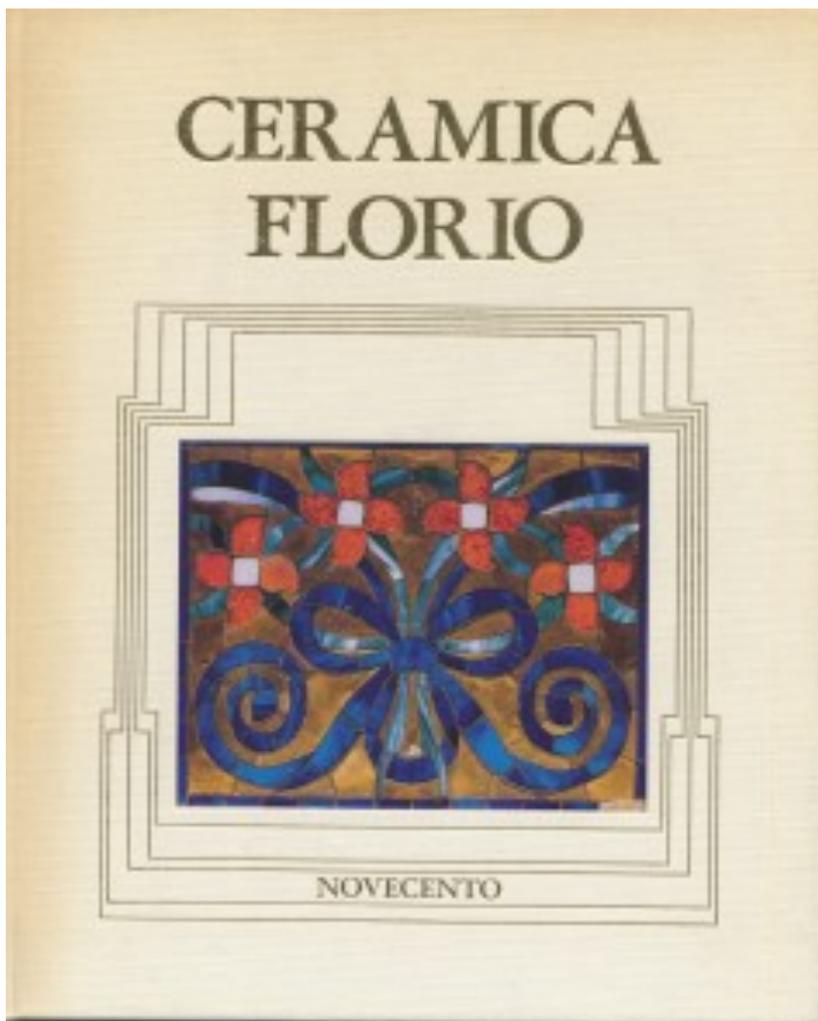


Fig. 8 – V. Fagone, A.M. Fundarò, A. Ruta, A. Cottone (1985). *Ceramica Florio*, Edizioni Novecento, Palermo, 1985

4. ADS. *Annuario Design Sicilia*

Nel 1982 l'Istituto di disegno industriale e produzione edilizia, sotto la sua direzione scientifica, organizzò un programma di attività finalizzato al “design per lo sviluppo” (Fundarò, 1984, p. 6). La prima iniziativa fu il “Laboratorio Universitario di Design”, e la proposta del ciclo di conferenze relativo, aperto non solo agli studenti di architettura, ma anche a quelli d'ingegneria e a professionisti (architetti, ingegneri e operatori della progettazione industriale). Il ciclo di conferenze si svolse nella Facoltà di architettura dal 13 dicembre 1982 al 31 maggio 1983, con la partecipazione di diverse competenze operanti nei processi di conformazione e costruzione dell'ambiente: dall'antropologia culturale alla tecnologia dei materiali, dalla geografia regionale alla storia dell'arte e del design, dall'ergonomia alla psicologia.

Il ciclo si aprì con l'intervento di Ettore Sottsass, che aveva lavorato l'anno prima a Palermo per la didattica di disegno industriale. Tra gli altri intervenuti: Filippo Alison, Antonio Buttitta, Giuseppe Ciribini, Michele De Lucchi, Vittore Fagone, Roberto Mango, Enzo Mari, e studiosi dell'Università di Palermo e di altre realtà accademiche, di ricerca o produttive. Le relazioni furono registrate e pubblicate nel primo numero dell'*Annuario Design Sicilia* (ADS), diretto dalla Fundarò e pubblicato nel 1984 da Alinea Editrice di Firenze.²² Inaugurato per l'occasione, ADS era stato pensato come uno strumento d'informazione. Pubblicava i cicli di lezioni di professori a contratto “di chiara fama”, ospiti dell'Istituto di disegno industriale, come Andrea Branzi²³ e tanti altri; atti di conferenze, come quelli di *Design e Musei*, *Connessioni*; includeva studi e ricerche sulla storia della produzione siciliana, contributi didattici e risultati dell'attività svolta nei laboratori progettuali. L'intervento della Fundarò nel primo numero, in chiusura della pubblicazione, riprende una frase di Rogers che affermava che per le periferie, come la Sicilia, il tema era “formare un gusto, una tecnica, una morale come termini di una stessa funzione, si tratta di costruire una società” (1946). L'annuario ADS fu pubblicato fino al 1994.

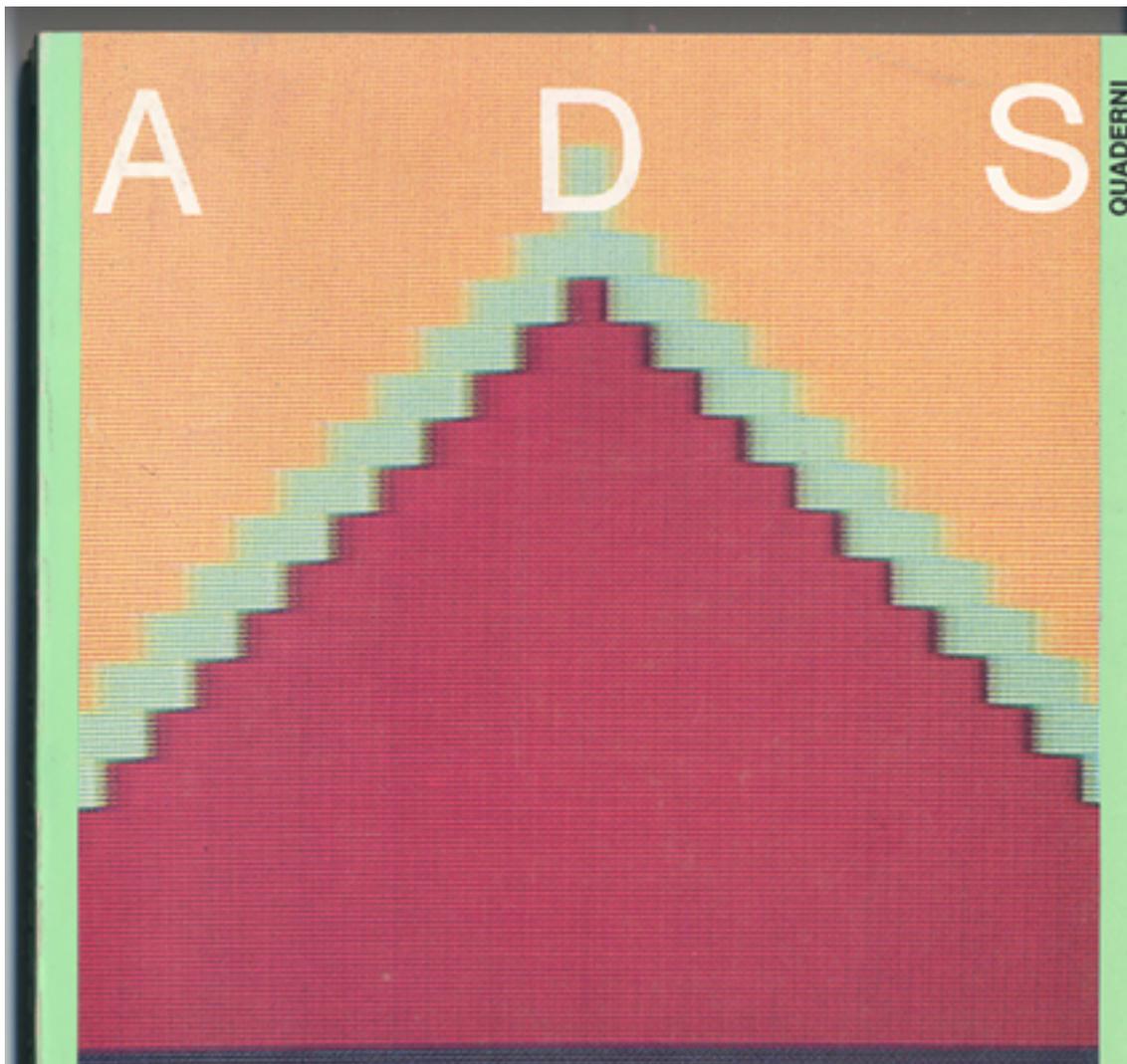


Fig. 9 – Copertina del primo numero di ADS, 1984.

5. La rubrica di arredamento nel *Giornale di Sicilia*

Nel 1983 Anna Maria Fundarò fu incaricata di curare una rubrica settimanale di arredamento per il quotidiano *Giornale di Sicilia*. La richiesta fu a lei molto gradita perché le dava la possibilità di rivolgersi a un pubblico ampio e vario, diverso da quello cui si rivolgeva abitualmente. Nonostante la rubrica fosse dedicata all'arredamento e ad aspetti progettuali relativi agli "spazi interni", la sua attenzione si focalizzava sulla qualità complessiva dell'abitare, procedendo dai luoghi intimi e privati a quelli esterni, pubblici e collettivi della città, fino a giungere alle problematiche dello spazio progettato alle diverse scale d'intervento. Così molti degli articoli si focalizzavano sui temi urbani e del centro storico di Palermo, di cui contemporaneamente si occupavano i suoi corsi all'università. In molti casi la Fundarò denunciava le contraddizioni del contesto siciliano e la politica di abusi e di disprezzo per l'ambiente e i beni culturali. Pur se incentrata su questioni locali, la sua riflessione trovava riferimenti a ciò che avveniva in ambito progettuale e teorico a livello internazionale.

A dispetto della leggerezza che ci si potrebbe aspettare da una rubrica domenicale di un quotidiano locale, fin dal primo articolo la Fundarò sfruttò l'occasione per delineare un pensiero profondo sulla qualità dei luoghi e dell'abitare, somministrato in minute pillole di saggezza. Mantenendo il livello critico dei suoi testi scientifici, utilizzava termini che cercavano di tradurre in modo semplice concetti specialistici, come quando utilizzava le espressioni "Sentirsi a casa propria è insieme arte e cultura" (Fundarò, 2001, p. 13), "La cultura del design e il necessario superfluo" (Fundarò, 2001, p. 41), *Domestic Landscape* o nel caso dei "segni di una civiltà dell'abitare" (Fundarò, 2001, p. 15), per introdurre i lettori a temi pregnanti della cultura architettonica e urbana.

Nel 1985 la rubrica fu improvvisamente abolita dalla testata dopo uno scambio di opinioni con la direzione, dovuto principalmente agli sconfinamenti sulla politica urbana, argomento scottante e non privo di interessi molteplici e diversi. La Fundarò non si era piegata alle richieste del giornale e sono interessanti in proposito gli scambi epistolari con il direttore della testata e l'ultimo articolo da lei inviato al giornale ma non pubblicato (2001, pp. 127-129). Gli articoli pubblicati tutte le domeniche dall'11 dicembre 1983 al 6 gennaio 1985, nonostante la malattia che si manifestò proprio in quel periodo, furono pubblicati dopo la sua morte in una monografia dedicata, a cura del marito Mario Damiani (Fundarò, 2001).



Fig. 10 – Copertina del libro Rubrica di arredamento, 2001.

6. Conclusioni

L'analisi dei numerosi scritti di Anna Maria Fundarò – testi inediti o estratti da pubblicazioni dal 1971 agli anni novanta – permette di ricostruire il suo contributo al dibattito nazionale sulle direzioni del progetto contemporaneo e sulle sue dimensioni di contesto. Dagli scritti emerge una figura di donna caparbia, sostenuta da una vigorosa tensione etica, che praticava la riflessione critica con impegno e passione, senza mai assumere i toni di una narrazione fine a se stessa, esaltante le attività che andava realizzando. Piuttosto, la scrittura è stata lo strumento che le ha permesso di manifestare una presa di posizione militante e di confrontarsi con se stessa nel ruolo critico d'intellettuale e propositivo di progettista.²⁴

Praticando la scrittura in occasione di lezioni, rapporti universitari, conferenze, convegni, mostre e pubblicazioni, precisò anno dopo anno gli intenti e i metodi del suo lavoro definendo con consapevolezza e coerenza un proprio itinerario di ricerca. Negli anni, grazie alla riflessione critica e alla molteplicità di azioni realizzate e di relazioni intrattenute, il suo personale progetto per la comunità è divenuto sempre più chiaro e preciso.

distanza, trovando negli scritti e nella cura di pubblicazioni un suo autorevole spazio. Inoltre tali testi hanno trovato una precisa caratterizzazione di intenti nel contesto locale dell'isola ed esercitano ancora una potente influenza sulla scuola dell'isola.

Si ringrazia Mario Damiani per il supporto alla ricerca e per l'attenzione con cui custodisce i materiali d'archivio di Anna Maria Fundarò nell'archivio Damiani-Fundarò di Palermo.

////////////////////////////////////

Riferimenti bibliografici

- Bergamaschi, G. (2002). Anna Maria Fundarò. In A. Pansera, & T. Occeppo, (a cura di), *Dal merletto alla motocicletta. Artigiane/artiste e designer nell'Italia del Novecento* (p. 121). Cinisello Balsamo: Silvana editoriale.
- Branzi, A. (1983). *Merce e metropoli: teoria e critica del disegno industriale. Corso integrativo della Cattedra di progettazione artistica per l'industria*. Nota introduttiva di A. M. Fundarò. Palermo: Epos & Facoltà di architettura di Palermo, Istituto di disegno industriale e produzione edilizia.
- Fundarò, A. M. (1968). Museografia e folklore. *Architetti di Sicilia*, 17/18, 106-111.
- Fundarò, A. M. (1980a). Artigianato e didattica: La scuola di design rifiuta l'accademia. *Ottagono*, 57, 92-93.
- Fundarò, A. M. (1980b, marzo). Design e cultura materiale: la produzione industriale del palermitano tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. In *La cultura materiale in Sicilia. Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 12-15 gennaio 1978)*. In *Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano*, 12/13.
- Fundarò, A. M. (1980c). Cultura del design: manufatti e produzione a Palermo 1860-1910. In A. Bertolino, A. Callari, M. L. Conti, & A. M. Fundarò, *Per una storia del design in Sicilia. Reperti e testimonianze di archeologia industriale e cultura materiale a Palermo* (pp. 7-15). Palermo: Vittorietti editore.
- Fundarò, A. M. (1981). Palermo: Le attività artigianali nel centro storico. In *Il lavoro artigiano nel centro storico di Palermo*. Palermo: Laboratorio universitario di design.
- Fundarò, A. M. (1982). Quattro anni di progetti con gli studenti della facoltà di Architettura di Palermo. *ADS. design per lo sviluppo*, 1, 212-218.
- Fundarò, A. M. (1984). Strumenti, tecniche, oggetti della produzione artigianale a Palermo oggi. In *I mestieri. Organizzazione tecniche Linguaggi. Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici (Palermo 26-29 marzo 1980)*. In *Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano*, 16/18.
- Fundarò, A. M. (1986) (a cura di). *ADS*, 3.
- Fundarò, A. M. (1988). La Wiener Werkstätte e la scuola di Disegno Industriale di Palermo: la provocazione di un confronto. In A.M. Cottone (a cura di), *Attualità della Wiener Werkstätte. Una esperienza didattica* (pp. 7-8). Palermo: Ila Palma e Istituto di Disegno Industriale.
- Fundarò, A. M., & Ragonese, G. (a cura di). (1997). *Il lavoro artigiano nel centro storico di Palermo*. Palermo: Istituto di disegno industriale.
- Fundarò A. M. (2007a). Il Disegno Industriale. In C. Ajroldi (a cura di). *Per una scuola della Facoltà di Architettura di Palermo* (pp. 277-295). Roma: Officina edizioni.
- Fundarò, A.M. (2007b). *Rubrica di arredamento. Raccolta di articoli pubblicati sul giornale di Sicilia dall'11 Dicembre 1983 al 6 Gennaio 1985*. Messina: edizioni GBM.
- Gregotti, V. (1964). Problemi del design. In *Design*, numero monografico di *Edilizia Moderna*, 85.
- Nathan Rogers, E. (1946). Programma: Domus, la casa dell'uomo. *Domus*, 205.

////////////////////////////////////

NOTE (↵ returns to text)

1. Nata ad Alcamo (TP) nel 1936, si laureò alla Facoltà di architettura di Palermo nel 1960. Dopo aver insegnato per un anno a Roma con Ludovico Quaroni, rientrò all'Università di Palermo dove è stata professore ordinario di Disegno industriale dal 1977, direttore dell'Istituto di Composizione (1978-81), dell'Istituto di disegno industriale e produzione edilizia (1981-87), e infine dell'Istituto di disegno Industriale (1987-98). Fondò la Scuola di specializzazione in disegno industriale (1989) in cui ricoprì il ruolo di direttore fino al 1998, e il Dottorato di ricerca in disegno Industriale, arti figurative e applicate in cooperazione con la Facoltà di lettere e filosofia di Palermo. Si spense nel 1999.↵
2. Si tratta dello studio della Fundarò, oggi un archivio di fatto (di deposito) della famiglia Damiani. Oltre alla sua produzione professionale e accademica dell'architetto, contiene quella dell'ingegnere Giuseppe Damiani Almeyda, progettista di molti edifici pubblici di pregio della seconda metà dell'Ottocento. Questi materiali sono stati riconosciuti di interesse pubblico e vincolati dalla Sovrintendenza ai beni culturali. Lo stesso iter è in procinto di essere realizzato per la produzione della Fundarò.↵
3. Vittorio Gregotti insegnò all'Università di Palermo dal 1968 al 1973 come titolare della Cattedra di Elementi di Architettura.↵
4. La cultura architettonica di stampo romano era rappresentata sia da docenti provenienti da altri sedi come Giuseppe Samonà, sia di docenti locali come Vittorio Ziino e Giuseppe Caronia, entrambi presidi della Facoltà.↵
5. In questo numero Gregotti, allora redattore della rivista, scriveva un ampio editoriale in cui definiva il design una disciplina giovane in via di assestamento, ma anche metodo moderno e generale di progettazione "e in questo senso la stessa architettura non è che un settore merceologico del design con particolari caratteristiche di complessità strutturale e funzionale".↵

6. Per attivare il corso di disegno industriale fu disattivato l'insegnamento di Architettura degli interni, arredamento e decorazione affidato a Gianni Pirrone, l'assistente più autorevole di Levi Montalcini. Dopo pochi mesi subentrò la Fundarò, assistente negli anni precedenti di Gregotti. Poi il corso prese la denominazione Progettazione artistica per l'industria per alcuni anni, per tornare al titolo Disegno industriale nel 1977.[↵](#)
7. A. M. Fundarò, *Merce – Consumo – Informazione* [testo della lezione], dattiloscritto, identificato in archivio Damiani-Fundarò "1971 Merce consumo informazione".[↵](#)
8. A. M. Fundarò, *Corso Disegno Industriale 71-72* [struttura del corso...], 25 novembre 1971. Le comunicazioni sono dattiloscritte, e trasformate in versione digitale a cura di Mario Damiani, in un unico documento individuato in archivio Damiani-Fundarò con il titolo: "1972 Corso Disegno Industriale 71-72".[↵](#)
9. Fundarò, *Merce – Consumo – Informazione*, cit.[↵](#)
10. Il Corso Diagonale fu presentato al Consiglio di facoltà da Leonardo Benevolo, che in quegli anni insegnava a Palermo. Il corso era coordinato dai proff. B. Colajanni, A.M. Fundarò, M. De Simone e T. Giura Longo.[↵](#)
11. Fundarò, *Merce – Consumo – Informazione*, cit.[↵](#)
12. A. M. Fundarò, *Cultura materiale e centro storico di Palermo: un contributo di analisi dal corso di disegno industriale della Facoltà di Architettura di Palermo* [presentazione della mostra omonima alla Camera di Commercio di Palermo], 20 marzo 1978, identificato in Archivio Damiani-Fundarò "1978 Cultura materiale e stor.".[↵](#)
13. Fundarò, *Corso Disegno Industriale 71-72*, cit.[↵](#)
14. A questo articolo seguirono molti altri articoli di riviste specializzate come *Domus*, *Modo*, *Parametro* che iniziarono a interessarsi a ciò che avveniva all'Università di Palermo.[↵](#)
15. Dal documento d'archivio (UNID12), bozza per un saggio sull'insegnamento del Disegno industriale a Palermo, ora in Fundarò (2007a).[↵](#)
16. Dal testo "Oggetti e mestieri a Palermo oggi" della conferenza tenuta all'Istituto d'Arte di Palermo il 23 aprile 1980 identificato in archivio Damiani-Fundarò come "1880OGGE".[↵](#)
17. Dal testo originale della relazione al II Congresso internazionale di studi antropologici, identificato in archivio Damiani-Fundarò come "1984 Mestieri". Poi pubblicato negli atti (Fundarò, 1984).[↵](#)
18. Con temi di museografia la Fundarò si era confrontata nel 1968 in un articolo sull'esperienza didattica (a.a. 1966-67) per la progettazione del museo etnografico Giuseppe Pitre di Palermo. Poi nel 1986 nel numero 3 di *ADS*, interamente dedicato ai musei siciliani.[↵](#)
19. Buttita (1933), antropologo, è stato preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, presidente del corso di laurea in Beni demotnoantropologici e della laurea magistrale di Antropologia culturale ed etnologia. Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani e della Scuola internazionale di scienze umane. È stato anche un deputato del Partito socialista italiano.[↵](#)
20. Dal testo originale della relazione al I Congresso internazionale di studi antropologici. Identificato in archivio Damiani-Fundarò: "1980 Cultura materiale in Sic.". Poi pubblicato negli atti (Fundarò, 1980b, marzo).[↵](#)
21. Il corso di Dottorato fu istituito dall'Istituto di disegno industriale in collaborazione con la Facoltà di Lettere e filosofie, da cui il titolo che fa riferimento alle arti figurative e applicate.[↵](#)
22. *ADS* faceva parte della collana "Architettura e design" curata dalla Fundarò per l'editrice Alinea.[↵](#)
23. A Palermo Branzi scrisse e pubblicò *Merce e Metropoli* con nota introduttiva della Fundarò (1983).[↵](#)
24. Molti sono le realizzazioni di architettura e design della Fundarò: tra questi alcuni padiglioni della Fiera del Mediterraneo, case private, arredamenti per abitazioni e spazi commerciali, il restauro del teatro Biondo e di altri edifici pubblici dei primi del Novecento.[↵](#)